

ALCUNI ASPETTI DELLA *HISTORIA DE LA LENGUA ESPAÑOLA*
DI RAMÓN MENÉNDEZ PIDAL*

Francesca Adimari

La tesi “Alcuni aspetti della *Historia de la lengua española* di Ramón Menéndez Pidal” propone un’analisi critica, che di certo non pretende di essere esaustiva, dello studio della lingua spagnola, così come è stato condotto dal creatore della scuola spagnola di filologia romanza e membro della generazione del ‘98: Ramón Menéndez Pidal. Alla base del presente lavoro vi è lo studio di una sua opera postuma, *Historia de la lengua española*¹, edita dal filologo spagnolo Diego Catalán nel 2005. La scelta ha comportato un utilizzo costante di dati linguistici, letterari e storici, e per questo è stato necessario fare, inizialmente, una disamina di alcuni capitoli del testo appena citato, comparando gli aspetti più interessanti della sua veste linguistica con articoli, saggi, grammatiche e, in generale, qualsiasi altro testo di stampa popolare nel medesimo campo di ricerca².

I tratti distintivi della ricerca scientifica del filologo, teorico, folclorista e medievalista Ramón Menéndez Pidal sono il rigore, la fermezza e la duttilità. Egli, aprendo gli studi linguistici e letterari del suo paese al metodo comparatista e storico, fissò le basi della moderna filologia spagnola. Pidal si dedicò in particolar modo alla ricerca del “romancero español” col fine di contribuire alla reale identità spagnola – tema a lui sempre caro – al punto di considerarsi «el español de todos los tiempos que haya oído y leído más romances»³. Grazie all’immenso bagaglio culturale che si portava dietro, frutto di anni dedicati alla conoscenza del passato spagnolo, Menéndez Pidal era in grado di scrivere pagine penetranti sulla Spagna e sul suo popolo, in particolare sulle lingue, le letterature e la storia del Medioevo iberico. Nel tentativo di illustrare il suo modo di essere e la sua posizione nei confronti della filosofia del linguaggio, si espongono le dottrine dello storico che emergono, in particolare, da due saggi: *El lenguaje del siglo XVI*⁴ e *Creación y tradición en el lenguaje*⁵.

Dal primo saggio emerge il contesto positivista in cui si situa Pidal, che, d’altra parte, offre l’occasione di tracciare una visione panoramica del suo pensiero, sempre attento a determinare le leggi di evoluzione per comprendere ciò che si cela dietro o sotto l’identità degli individui e delle comunità che parlano quelle lingue. Seguendo il ragionamento portato avanti nella tesi, si può ipotizzare che, all’interno del pensiero pidaliano, la caratteristica più considerevole sia la sua teoria circa il cambiamento linguistico. Col passare del tempo, le lingue cambiano, e in questo processo intervengono svariate cause, tra le quali si possono menzionare quelle di carattere sociale e politico e quelle di carattere

* Sinossi della Tesi in “Lingua e traduzione spagnola” discussa il 16 dicembre 2016 presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università della Calabria per il conseguimento della Laurea Triennale in Lingue e culture moderne. Relatrice: Dott.ssa María Lida Mollo.

¹ R. Menéndez Pidal, *Historia de la lengua española*, vol. II, a cura di D. Catalán, Madrid, Fundación Ramón Menéndez Pidal, 2005.

² Fondamentali sono stati gli studi di D. Alonso, D. Catalán, R. Eberenz, J.A. Frago García, S. Lafuente, R. Lapesa, F. Tessitore, tra gli altri.

³ R. Menéndez Pidal, *Flor Nueva de Romances Viejos* (1938), Madrid, Espasa-Calpe, 1973, p. 41.

⁴ R. Menéndez Pidal, *El lenguaje del siglo XVI*, in «Cruz y Raya», vol. VI, 1993, ristampato con alcune modifiche in *Mis páginas preferidas*, Madrid, Gredos, 1973.

⁵ R. Menéndez Pidal, *Historia de la lengua española*, cit., pp. 9-17.

psicologico e di stilistica collettiva⁶. Entra in gioco un fenomeno a cui Pidal dà il nome di «reazioni del sostrato», definendolo come lo «capa lingüística que primitivamente cubría el territorio ocupado por el nuevo idioma»⁷. Dunque, grazie allo studio sulle origini della lingua, lo storico può rivendicare un “popolarismo linguistico” che consente la ripresa della teoria del sostrato. Il problema di questa reazione consiste nel fatto che gli effetti vengono a manifestarsi molto tempo dopo il cambiamento. In tale contesto, particolare rilevanza acquistano le leggi fonetiche, definite dallo storico come: «el cumplimiento de una voluntad colectiva; o sea, la cooperación de muchas voluntades individuales y de muchas adhesiones conscientes, subconscientes o inconscientes, que persisten durante bastante tiempo en una novedad expresiva, hasta imponer un neologismo en la lengua común [...]. La ley fonética es el resultado de un hecho histórico, que como tal no ha ocurrido más que una vez»⁸. Siffatte leggi fonetiche⁹ coinvolgono un'altra teoria altrettanto importante: la teoria dello stato latente, secondo cui i cambiamenti a volte vivono durante secoli in uno stato latente e la loro divulgazione può risalire a fattori culturali e sociali. Ma con ciò si allude alle due facce di una stessa medaglia: “tradizione” e “latenza”. Al riguardo è opportuno sottolineare che la costituzione di una di queste leggi «non è opera di un momento, bensì di un arco di tempo molto prolungato»¹⁰. Infatti, egli respinge la falsa idea secondo cui i cambiamenti linguistici si realizzano in modo rapido e momentaneo, sotto forma di una rivoluzione determinata e schiacciante. Al contrario, Don Ramón sostiene che «un cambiamento fonetico è il prodotto di una idea o un gusto tradizionale che persiste attraverso molte generazioni di parlanti» e ancora «la durata di un cambiamento fonetico spesso è straordinariamente lunga, multisecolare»¹¹. Tale teoria, inoltre, si interseca con il concetto unamuniano di *intrahistoria*, giacché la tradizione eterna di Unamuno sembra corrispondere alla tradizione multisecolare di Pidal¹².

⁶ Difatti, lo storico sostiene che «un pueblo vive de su herencia física y de su herencia cultural o psicológica [...], y para la vida idiomática todo se resuelve en herencia cultural y tradición histórica». E continua chiedendosi se «la causa principal de innovaciones en el lenguaje es el extranjerismo» (R. Menéndez Pidal, *Historia de la lengua española*, cit., vol. II, p. 30-32).

⁷ Ivi, pp. 36-37.

⁸ Ivi, pp. 53-54.

⁹ Pidal sostiene che non è possibile «hacerse la historia general de un sonido determinado, porque cada palabra en donde tal sonido se produce tiene su especial historia fonética, y la historia de los sonidos se resuelve en la historia especial de cada una de las palabras» (R. Menéndez Pidal, *Mis páginas preferidas*, cit., p. 84). È proprio la “especial historia fonética” di ciascuna parola che individua la storicità delle parole, la condizione della loro forza ossia del loro persistere (Cfr. F. Tessitore, *Ortega y Gasset su Ramón Menéndez Pidal*, in G. Cacciatore e A. Mascolo [a cura di], *La vocazione dell'Arciere*, Bergamo, Moretti&Vitali, 2012, p. 470). Inoltre, Pidal considera che «el estudio de las épocas preliterarias, integrado con la moderna dialectología, nos da la posibilidad de observar como cada palabra, que en fonética aparece discordante de sus análogas, puede estar sometida a una tendencia general que la empuja a unirse a las otras palabras» (R. Menéndez Pidal, *Mis páginas preferidas*, cit., p. 85).

¹⁰ Ivi, p. 87.

¹¹ Ivi, p. 88.

¹² Cfr. J. Santano Moreno, *Menéndez Pidal y la filología del '98. Estado latente e intrahistoria*, in «Críticón», MMIII (2003), 87-88-89, pp. 787-798. L'autore pone in rilievo la relazione tra l'opera filologica di Pidal e quella linguistica di Unamuno. Inoltre, egli analizza i concetti di “estado latente” e “intrahistoria” mostrando come entrambi rimandino alla stessa idea di tradizione. Per un quadro d'insieme, cfr. F. Tessitore, *Ultimi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo: I, Germania, Italia, Spagna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 181-189. Qui Tessitore sostiene che l'ambiguo concetto di “intrahistoria” può essere interpretato come un tentativo di coniugare la ricerca della “tradición eterna” della Spagna con l'urgenza del rinnovamento. Tanto per Pidal quanto per Unamuno: «el espíritu colectivo, la semejanza de ciencia, arte y lengua, que constituye el carácter nacional, se refleja en este fondo latente, en la intrahistoria, en lo que Krause llamaba historia interna, que se presenta como “verdadera”, frente a la historia externa considerada “cuasi-verdadera”» (J. López Morillas, *El Krausismo español*, México-Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 1956, p. 40).

A proposito del saggio intitolato *Creación y tradición en el lenguaje*, si può affermare che la posizione di Pidal mostra la sua originalità nel confronto con il romanticismo, il positivismo e l'idealismo. Pidal non può definirsi *in toto* positivista, e, infatti, quando parla della linguistica positivista afferma che questa «ereditò dai romantici l'idea che la lingua, organismo naturale, nacque perfetta in epoca preistorica e che la sua evoluzione rappresenta una continua decadenza»¹³. E se, da un lato, in opposizione ai romantici sostiene che «il linguaggio è un sistema di segni stabilito tra i parlanti»¹⁴, dall'altro, in opposizione al positivismo, afferma che per la linguistica idealista «il linguaggio non è segno, bensì espressione»¹⁵, e siffatto uso è un essere immaginario che svanisce in una serie di espressioni individuali. Dunque, per il positivismo l'oggetto di studio è «la parlata di un popolo nel suo tipo linguistico ideale, del quale tutte le realizzazioni, di fatto, non sono che avvicinamenti [...] i quali mancano d'interesse»¹⁶; al contrario, per l'idealismo «la conoscenza dell'utilizzo linguistico [...] non è scienza»¹⁷, nel linguaggio merita di essere studiata la libera creazione del parlante.

Il punto di vista di Menéndez Pidal emerge con chiarezza quando analizza i termini del rapporto tra individuo e tradizione: la tradizione offre all'individuo un complesso sistema di forme generatrici del linguaggio – fonetica, lessico, morfologia e sintassi –, mentre il parlante, nel momento in cui parla, modella questo soffice impasto, che altro non è se non il linguaggio. L'individuo crea la sua parlata in contrasto continuo con la comprensione dell'ascoltatore, così che il linguaggio richiede una continua modifica. Nella comunità parlante gli individui formano la collettività, tanto che si può parlare di una «alma colectiva, el Volksgeist de los rómanticos»¹⁸, ma è opportuno comprendere che una tale anima non ha altro organo se non quella individuale; ossia «el espíritu humano obra de una manera en cuanto anima el cuerpo individual, y de otra manera distinta en cuanto anima el cuerpo social»¹⁹.

Risulta chiaro, dunque, che l'originalità della posizione di Pidal si manifesta nel confronto con il romanticismo, il positivismo e l'idealismo, intorno alla diade concettuale “creazione e tradizione”, e arriva ad affermare che «el idioma es algo preexistente, algo que costringe la voluntad de los hablantes de hoy porque viene de los hablantes antepasados y tiende a los hablantes futuros. Todo cambio ocurrido en el idioma es voluntario en cuanto en él interviene [...] la voluntad colectiva»²⁰, volontà che opera nel seguente modo: «il linguaggio [...] è opera della collettività, ma è evidente che la collettività non ha altro organo d'azione se non l'individuo»²¹.

Dopo aver cercato di far emergere la metodologia adottata da Menéndez Pidal il presente lavoro di tesi si è volto a tracciare una breve panoramica sullo “spagnolo d'America”. Il termine si riferisce alla lingua spagnola che per diverse ragioni si sviluppò nelle terre conquistate oltreoceano. Dalla diatriba²² circa la nomenclatura stessa della varietà si può

¹³ R. Menéndez Pidal, *Historia de la lengua española*, cit., vol. II, p. 9.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ A. Meillet, *Les dialectes indo-européens*, Parigi, H. Champion, 1908, pp. 2-3, citato da R. Menéndez Pidal, *Historia de la lengua española*, cit., vol. II, p. 10.

¹⁷ *Ivi*, p. 10.

¹⁸ *Ivi*, p. 13.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ivi*, p. 14.

²¹ *Ibidem*.

²² Cfr. J.J. Montes Giraldo, *Lingüística, idiomática y español de América*, in «Revista de Filología Española», MCMXCII, (1992), 72, n. 3/4.

ipotizzare che sia più corretto dire “*español de América*” al posto di “*español en América*”, in quanto la prima denominazione esprime un senso di appartenenza che manca nella seconda. Vengono poi prese in considerazione le caratteristiche del nuovo linguaggio, qui diviene agevole domandarci quale spagnolo sbarcò in America? Al riguardo Pidal dichiara che «el español de América es el español común de España, integrado por las hablas peculiares de todas las regiones peninsulares y allí desarrollado con un matiz personal»²³. Seguendo le orme di Cuervo, secondo cui tutte le regioni della penisola contribuirono alla popolazione, così come al linguaggio del Nuovo Mondo, Pidal segnala che «la totalidad del idioma español contribuye al trasplante»²⁴. Si tratta di una questione che, di grande interesse per gli esperti in materia già da molto tempo, è sfociata in un dibattito, che vede, da una parte, i sostenitori della tesi andalucista – tra cui Menéndez Pidal, Tomás Navarro Tomás, Peter Boyd-Bowman e Rafael Lapesa – e, dall’altra, quelli che la rifiutano – Pedro Henríquez Ureña, Damaso Alonso, e Bertil Malmberg –. L’idea che ne consegue rispecchia il fatto che, sicuramente, lo spagnolo che arriva in America passa per Siviglia²⁵.

All’inizio della ricerca, gli interrogativi principali vertevano sulla varietà dello spagnolo che risiedeva sull’altra sponda dell’oceano; nello svolgersi della ricerca si è andata delineando un’analisi più approfondita in merito alle caratteristiche dello spagnolo americano di base, implicando quindi la trattazione di tali peculiarità a livello fonetico-fonologico e anche a livello morfosintattico. Attraverso l’analisi dei tratti peculiari dello spagnolo d’America a livello fonetico-fonologico emerge che è nel consonantismo dove avvengono i maggiori cambiamenti linguistici, i quali quasi sempre erano riduzioni del sistema: *seseo*²⁶ – proveniente dalla *s* convessa pre-dorsale andalusa –; *yeísmo*, debilitazione della *-s* e della *-z*, della *-r* e della *-l*, della *-j* e della *-d-* intervocalica. Oltre a ciò, Pidal aggiunge che l’evoluzione che trasformò la lingua medievale in quella moderna consistette in «dejar de aspirar la h procedente de la f latina [...], en generalizar la confusión de tres parejas de consonantes fricativas *z* y *ç*, *s* y *ss*, *j* y *x* [...] que Castilla la Vieja confundía pronunciando siempre sonido sordo *ç*, *ss*, *x* como hoy hacemos»²⁷.

Lo spagnolo d’America presenta altri tratti peculiari, di carattere morfosintattico, altrettanto importanti²⁸, tra cui spicca il *voseo*: lo spostamento del *tuteo* verso il *voseo*, che costituisce un neologismo sintattico che trasforma la lingua di cortesia; ma è importante sottolineare che il *voseo* americano non deriva dal *vos* pre-classico, bensì da quello classico – sebbene si differenzi da questo per alcuni aspetti – nato allo scopo di indicare affetto e amicizia²⁹. In America, trovarono terreno fertile anche il *vuessa merced*, il *tuteo* e *ustedes*.

²³ R. Menéndez Pidal, *Historia de la lengua española*, cit., vol. I, pp. 1055-1056.

²⁴ Ivi, p. 1057.

²⁵ Qui diviene agevole soffermarsi sulla questione dei gruppi migratori verso le Indie, con speciale attenzione al ruolo giocato dall’Andalusia e, in particolare, da Siviglia, nel tentativo di individuare le ragioni che si celano dietro tale supremazia; al riguardo Pidal scriveva: «Gracias a tan severo monopolio Sevilla alcanzó extraordinaria prosperidad económica, haciéndose la ciudad más importante de la Península» (R. Menéndez Pidal, *Historia de la lengua española*, cit., vol. I, p. 1061).

²⁶ Al riguardo Pidal afferma che «el más importante fenómeno de acomodación lingüística entre los varios grupos emigrantes en el Nuevo Mundo es el de la rápida propagación del “seseo” sevillano, que constituye el principal carácter unitario del habla colonial americana» (R. Menéndez Pidal, *Historia de la lengua española*, cit., vol. I, p. 1064).

²⁷ R. Menéndez Pidal, *Mis páginas preferidas*, cit., p. 42.

²⁸ Lo stesso Menéndez Pidal scriveva: «el neologismo más llamativo de origen cortesano propagado entre los siglos XVI y XVII no es de carácter fonético sino morfosintáctico» (R. Menéndez Pidal, *Historia de la lengua española*, cit., vol. I, p. 1107).

²⁹ Nonostante la pratica fosse estremamente casistica, Pidal la riassume in questa serie: «*tú* por la intimidad, sobre todo entre la gente inferior; *vos* para hablar a sirvientes, trabajadores o entre amigos; *él* para personas a las que no se

Un'altra peculiarità dello spagnolo d'oltreoceano è quella che interessa il livello lessicale. L'estendersi della lingua necessitava di un incremento del vocabolario, si sentiva, cioè, l'urgenza di adattare il linguaggio della metropoli alle necessità quotidiane dei territori colonizzati³⁰. Ne consegue che tra lo spagnolo peninsulare e quello dell'America Latina si vanno a creare delle differenze lessicali, dovute per l'appunto all'evento colonizzatore; un'altra possibile conseguenza è da ricercare nelle diverse influenze linguistiche che i vari gruppi di immigrati esercitarono sul territorio americano. Per questo motivo, non si è potuto se non prendere in considerazione l'influenza delle lingue europee nonché gli americanismi.

L'americanismo è definito come «unità lessicale o valore semantico originatosi in alcuni paesi d'America»³¹. Si prendono in esame gli afronegrismi, la cui influenza³² è dovuta al commercio degli schiavi avvenuto tra il 1500 e il 1600; tra queste voci si possono citare: *chachachá*, termine che si riferisce ad un ballo su ritmo di origine cubana, marcato e veloce, in voga durante gli anni Sessanta; *conga*, altro prestito riguardante il ballo che designa, per l'appunto, una danza cubana di origine africana eseguita da gruppi disposti in doppia fila, e gli adattamenti o creazioni patrimoniali. A quest'ultima categoria appartengono i famosi arcaismi³³, voci che non esistono più nello spagnolo generale iberico, ma che sono state mantenute in quello americano, benché a volte vi siano voci che oggi sono usate in entrambe le parlate. Siffatto processo di adattamento comportò l'impiego di nomi spagnoli nella denominazione della realtà oggettiva del nuovo contesto, non stupisce dunque che si denomini *pimiento* al *ají* (peperone), che il *puma* (puma) venga chiamato *león* (leone), *frijol* invece che *judía* (fagiolo) e così via. Seguono i famosi «marinerismos en tierra»³⁴, i termini che in Spagna erano circoscritti al campo marittimo e che poi vennero ampliati e usati anche nella terra ferma, così si registrano voci come *flete* che designa il pagamento di un qualsiasi trasporto, *abra* cioè l'insenatura tra due cordigliere. Un notevole arricchimento al lessico proviene dalle lingue indigene³⁵; i prestiti che lo spagnolo prese da queste lingue riflettono i

quiere humillar con el vos, y tampoco se quiere dar ningún trato honorario; *merced* para caballeros y damas, y para cada hombre respetable; *señoría* para las personas con título» (ivi, p. 868).

³⁰ Esisteva, cioè, la necessità per i parlanti spagnoli di adattare la loro lingua all'esperienza del Nuovo Mondo; a tal proposito Pidal sostiene che: «los préstamos que el español tomó a las lenguas indias, como los que el latín tomó a las lenguas alpinas, ibéricas o célticas, se refieren casi exclusivamente a las peculiaridades que el género de la vida de los indígenas hacía más notables [...] a la cultura material de los indígenas» (ivi, p. 766).

³¹ Cfr. S. Lafuente, *Manual del español de América*, Firenze, Le Lettere, 2005, p. 98; M. Vaquero de Ramírez, *El español de América II. Morfosintaxis y Léxico*, Madrid, Arco Libros, 2003, p. 40. Per un quadro d'insieme, cfr. M. Zanetti, *Lo spagnolo d'America*, in D. Liano (a cura di), *Lingua e letteratura nei paesi ispanici*, Milano, Vita e Pensiero, 2006, p. 93. Nel saggio la Zanetti, esponendo le linee interpretative più rilevanti sullo spagnolo d'America, si sofferma sugli studi condotti da Montes Giraldo, Morínigo e J.P. Rona sugli americanismi.

³² A proposito di questa influenza S. Lafuente afferma: «desde los primeros tiempos coloniales la llegada de esclavos negros para solucionar la falta de mano de obra puso en contacto la lengua de los conquistadores con grupos de africanos» (S. Lafuente, *Manual del español de América*, cit., p. 115).

³³ Qui conviene agevole fare alcune osservazioni. È opinione della Zanetti che «il concetto di arcaismo è relativo, poiché in America lo spagnolo si è evoluto rispetto alla modalità portata dai conquistatori e coloni, ha sviluppato un lessico originale» (M. Zanetti, *Lo spagnolo d'America*, cit., p. 97). Anche Lafuente sostiene che per alcuni autori «la designación de arcaísmo es incorrecta porque una palabra empleada en la conversación por mexicanos, argentinos o antillanos no puede ser sino una forma viva del idioma» (S. Lafuente, *Manual del español de América*, cit., p. 99).

³⁴ María Vaquero de Ramírez, riconoscendo l'importanza dei marinerismi lessicali afferma che «son ejemplos importantes del proceso de adaptación lingüística, y caracterizan el español actual de América» (M. Vaquero de Ramírez, *El español de América II. Morfosintaxis y Léxico*, cit., p. 54).

³⁵ Va citata in proposito una pagina assai importante della studiosa María Vaquero de Ramírez, la quale affrontando il discorso del lessico autoctono ci fornisce un quadro riassuntivo, vivace e rinnovatore, circa le lingue indigene più importanti: «De las incontables lenguas amerindias existentes en el siglo XV, sólo unas pocas dejaron su presencia léxica en el español. Algunas de estas lenguas (náhuatl, quechua), ligadas a importantes culturas continentales (atzecca e incaica), se habían convertido, ya en tiempos precolombinos, en lenguas generales de prestigio [...]. Otras, como las

termini relativi alla loro cultura che, come Pidal sottolinea, erano «circunstancias nunca vistas ni oídas en el viejo mundo»³⁶. Da qui si apre un'interessante analisi che vuole illustrare le quattro famiglie linguistiche individuate da Pidal: le prime famiglie che gli spagnoli conobbero furono i gruppi linguistici dell'arahuaco e del caribe³⁷ (tra le voci che si generalizzarono rapidamente si possono citare: *canoas*³⁸, *tabaco* e *colibrí*); segue l'azteco³⁹, lingua che appartiene al gruppo náhuatl (tra le voci di cui Pidal ci dà notizie figurano: *tamal* involtino di carne in foglie di mais e banano e *coyote* che denota il lupo messicano); un terzo gruppo è rappresentato dalla lingua quichua⁴⁰ (prestiti peculiari del quichua sono: *llama* [zool. lama], *pampa* che indica una pianura estesa senza vegetazione arborea); infine, al quarto posto, si situa il gruppo guaraní⁴¹ (tra questi prestiti spiccano: *bucanero* "bucaniere", *tucán* "tucano").

Lo spagnolo può essere definito «un figlio meticcio»⁴², la maggior parte del suo lessico è di origine latina, ma il resto accusa diverse provenienze, in particolar modo attinge dall'inglese⁴³ (quest'influenza favorì la nascita di importanti prestiti lessicali, quali: *football*, *club*, *hamburguesa*), sebbene in tempi antichi prediligesse il francese⁴⁴ (si registrano gallicismi come "garzón" che designa il cameriere e "randevú" che ha il significato di appuntamento, incontro); altre fonti rilevanti sono gli italianismi⁴⁵; sotto questa influenza lo spagnolo diede forma a *terremoto*, *espaguetis* (spaghetti), *maestro*, *cana* per "polizia"⁴⁶, ed i

arahuacas y caribes, aunque de cultura inferior, fueron decisivas por ser las primeras oídas por los españoles, que aprendieron de ellas, en las islas antillanas, los primeros nombres autóctonos» (ivi, p. 43). E aggiunge che oltre a queste lingue indigene, furono importanti anche le seguenti famiglie: «la maya-quiché [...], la chibega [...], la mapuche [...], la tupíguaraní» (ivi, p. 44).

³⁶ R. Menéndez Pidal, *Historia de la lengua española*, cit., vol. I, p. 766.

³⁷ Al riguardo Pidal aggiunge: «los primeros indígenas que los españoles trataron, entre 1492 y 1520, pertenecían a dos grupos lingüísticos diversos, el arahuaco y el caribe» (R. Menéndez Pidal, *Historia de la lengua española*, cit., vol. I, p. 767; nella medesima pagina, e seguenti, Pidal si appresta ad illustrarne la distribuzione geografica).

³⁸ Il termine "canoas" è il primo indigenismo ufficialmente incorporato alla lingua spagnola.

³⁹ Questo secondo gruppo iniziò a formarsi con la colonizzazione del Messico, avvenuta nel 1520 ad opera di Cortés. Di questo gruppo di prestiti Pidal scriveva: «el superior estado social de los indios mejicanos respecto a los antillanos, unido a la gran importancia del Virreinato de Nueva España, explica que los préstamos de estas lenguas [...] tengan bastante resonancia en el español» (ivi, p. 772).

⁴⁰ Stando a quanto afferma Menéndez Pidal, solo dieci anni dopo la colonizzazione dell'Impero azteco, si può considerare una terza, importante, epoca di prestiti, provenienti dall'Impero inca, conquistato, a partire dal 1531, da Pizarro, (ivi, p. 775).

⁴¹ La colonizzazione dei territori occupati dagli indios guaraní iniziò solo con le missioni dei gesuiti.

⁴² G. Valle, *L'esempio della sorella minore. Sulla questione degli anglicismi: l'italiano e lo spagnolo a confronto*, in «Studium», MMXIII (2013), 5, p. 748.

⁴³ Cfr. R. Lapesa Melgar, *Historia de la lengua española*, Madrid, Gredos, 2008, pp. 383-384. A proposito degli anglicismi, Rafael Lapesa spiega che l'inglese britannico fece la sua prima comparsa a seguito dell'influenza della sua letteratura e solo dopo per il suo prestigio sociale.

⁴⁴ Dal XI secolo la lingua spagnola non ha smesso di impregiarsi di voci francesi. Siffatta influenza si incrementò nel 1700, continuando con veemenza nel 1800 e nella prima metà del secolo seguente.

⁴⁵ Circa gli italianismi Gomez Gane sostiene: «una passione antica scoppiata, in tutta la sua forza nel XV secolo, quando con la dominazione aragonese a Napoli e le corti spagnole dei Borgia a Roma, le relazioni tra le due aree linguistiche da occasionali diventano stabili» (Y. Gomez Gane, *La dolce vita degli italianismi nello spagnolo*, consultabile nell'Enciclopedia Italiana Treccani alla seguente pagina Web: http://www.treccani.it/lingua_italiana/speciali/nazioni/gane.html).

⁴⁶ Il termine "cana" (polizia) è un esempio dell'argot rioplatense denominato "lunfardo", una parlata che originariamente era strumento di comunicazione privilegiato di avventurieri e delinquenti. Inoltre, si sviluppa la cosiddetta "lengua del inmigrante" o "cocoliche", lingua mista parlata dagli italiani del Río de la Plata. Al riguardo Lafuente afferma che «si el cocoliche representa [...] el esfuerzo del inmigrante hacia la integración, el lunfardo representa, en cambio, la capacidad de la cultura local de recibir las novedades». (S. Lafuente, *Manual del español de América*, cit., pp. 118-119).

portoghesismi⁴⁷ (tra i più diffusi figurano: “*bosta*”, ovvero lo sterco del bestiame e “*pálpito*” che sta a significare presentimento).

In conclusione, vale la pena di riportare le parole con cui Fernández González traccia un profilo di Menéndez Pidal che rende giustizia alla ricchezza dei suoi versanti di ricerca, all’innovazione che determinò nella cultura spagnola con l’inaugurazione della linguistica scientifica ma anche al ruolo che svolse come maestro e organizzatore culturale:

no existía la filología española cuando, en 1899, M. P. conseguía la cátedra de Filología Románica de la Universidad de Madrid, y él la creó. Los estudios de literatura española estaban en mantillas a finales del s. XIX...y D. Ramón dio un impulso al medievalismo español. No existían métodos adecuados de trabajo histórico, literario y filológico, y él los estableció. Cuando los estudiosos españoles eran normalmente seres aislados, a veces geniales, M. P. creó una escuela y con ella instauró en España el trabajo en equipo, que nunca había funcionado en serio. Acaso sea éste el carácter auténticamente definidor de la obra paciente, meticulosa, precisa de d. Ramón. Porque el manejo constante de datos de primera mano, el no deducir de unos pocos testimonios conclusiones apresuradas, el no aceptar sin confirmarlas afirmaciones hechas por otros, son las bases sobre las que se asienta en todo momento la seguridad de su doctrina y la solidez de sus investigaciones⁴⁸.

Dunque, giunti alla conclusione, siamo portati a credere che «es una vida extraordinaria la de Menéndez Pidal, por su ejemplar intensidad por su siempre fértil producción: constituye por sí una época de la cultura histórica española»⁴⁹.

⁴⁷ Cfr. A Elizaincín, *El español en contacto con otras lenguas. Las fronteras del español con el portugués en América*, in «Revista Internacional de Lingüística Iberoamericana», II (2004), 2 (4), pp. 105-118; G. Salvador, *Elementos constitutivos del Español: lusismos*, in «Enciclopedia Lingüística Hispánica», MCMLXVII (1967), 2, Madrid, CSIC, pp. 239-261; G. de Granda, *Acerca de los portuguesismos en el español de América*, in «Thesaurus», MCMLXVIII (1968), 23, n. 2, pp. 344-358.

⁴⁸ J.R. Fernández González, *D. Ramón Menéndez Pidal y los orígenes del español*, in «Archivum: Revista de la Facultad de Filología», MCMXCIV-MCMXCV (1994-1995), voll. XLIV-XLV, pp. 251-252.

⁴⁹ D. Alonso, *Don Ramón Menéndez Pidal*, in «Gran Enciclopedia del Mundo», MCMLXIII (1963), 12.